



 **MONDADORI**
EDUCATION



MONDADORI
EDUCATION

FILOSOFIA, SAPERI, SOCIETÀ

RICCARDO CHIARADONNA

26.02.2019

PREFAZIONE

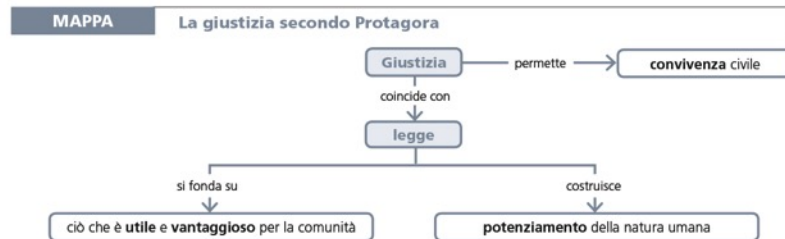
Nei secoli la filosofia ha intrattenuto rapporti strettissimi con i movimenti sviluppatasi nella letteratura e nell'arte. Insomma: la filosofia è un vero laboratorio nel quale conoscenze diverse si confrontano e interagiscono; dove nuove forme del sapere e della comprensione del mondo sono formulate e sperimentate.

Lecture e approfondimenti collegano la riflessione filosofica ai dibattiti più recenti sulla scienza, la politica, l'arte e l'economia. Particolare attenzione è stata dedicata al pensiero femminile: un argomento al centro di vivaci dibattiti negli ultimi decenni, ma che in realtà attraversa l'intero cammino della filosofia fin dalle sue origini in Grecia.

(dalla prefazione all'edizione in 3 volumi "Le vie della conoscenza", pp. iv-v)

La legge secondo Antigone

La versione sofisticata del mito pone l'accento sullo sviluppo delle tecniche da parte dell'uomo, e insieme sulla **necessità di un'idea di giustizia**, capace di sostenere armonicamente la convivenza civile. Infatti, dopo il furto interverrà Zeus, padre degli dèi, concedendo a ciascun individuo un dono prezioso, la **virtù politica**, composta di giustizia (*dike*) e pudore (*aidós*), e indispensabile perché si stabilisca tra gli uomini un reciproco e pacifico equilibrio senza il quale, malgrado il progresso tecnico, non potrebbero sopravvivere. Il mito di Prometeo è un documento di eccezionale importanza, che testimonia il legame strettissimo tra il pensiero di Protagora e la democrazia ateniese in cui egli operò.



2.4 Gli dèi esistono?

L'agnosticismo di Protagora

La tradizione che vuole Protagora accusato di empietà e i suoi libri bruciati pubblicamente si radica in un atteggiamento del sofista che potremmo definire agnostico (cioè privo di un'opinione definita) nei confronti degli dèi. Protagora, infatti, non ne nega l'esistenza, ma sostiene solamente che l'oscurità della questione e la brevità della vita non gli consentono di pronunciarsi su un tema così complesso. Il risultato non è una posizione atea (secondo la quale gli dèi non esistono): per il sofista, semplicemente, **non è possibile sostenere né che gli dèi esistono né che non esistono**:

“ Riguardo agli dèi non sono in grado di sapere né che sono né che non sono né quali siano nell'aspetto: molte infatti sono le difficoltà che me lo impediscono, l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita umana.

(frammento 4 Diels-Kranz)

Secondo Diogene Laerzio, fu questa frase, che rappresentava forse l'esordio del trattato *Sugli dèi*, a determinare la violenta reazione degli ateniesi, i quali bruciarono i suoi libri in piazza, dopo che un araldo li aveva sequestrati a tutti quelli che ne erano in possesso.

GLOSSARIO

Virtù politica È la capacità propria dell'uomo di vivere in comunità. Per Protagora la virtù politica è composta di giustizia (*dike*) e pudore (*aidós*) ed è condizione indispensabile per la sopravvivenza degli individui stessi, poiché senza di essa non può esservi equilibrio.

Agnosticismo Assenza di un'opinione definita su ciò che va oltre la ragione umana. L'agnosticismo sull'esistenza degli dèi è una posizione tipica di Protagora, il quale sostiene che l'oscurità della questione e la brevità della vita non gli permettono di pronunciarsi su questo argomento.

PENSIERO FEMMINILE • ANTIGONE

La legge secondo Antigone

Il teatro e l'educazione dei cittadini

Il V secolo a.C. è la grande epoca del **teatro ateniese**. Di questa stagione possediamo documenti eccezionali: le tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide; le commedie di Aristofane. Per l'Atene di Pericle il teatro non era soltanto un'occasione di svago. Tutt'altro: era un'autentica istituzione sociale destinata a **educare i cittadini** (Platone definiva polemicamente la città greca come una vera e propria "teatrocrasia"). Gli spettacoli si svolgevano in occasione di festività, le più importanti delle quali erano le Grandi Dionisie (dedicate per l'appunto al dio Dioniso), tra marzo e aprile.

L'Antigone di Euripide

Un aspetto molto interessante delle tragedie greche è il **ruolo centrale che vi occupano figure femminili**. Questo fatto in qualche modo contrasta con la posizione marginale che le donne avevano nella società, ma è per noi motivo di grande interesse. In effetti, alcune delle figure femminili più potenti della letteratura universale provengono proprio dal teatro greco. Particolare rilievo per le questioni affrontate in questo capitolo ha **Antigone**, protagonista dell'omonima tragedia di **Sofocle** rappresentata ad Atene nel 442, nel periodo di massimo splendore della democrazia di Pericle. Proprio ai dibattiti di quegli anni, e in particolare ai **dibattiti sulla legge e la giustizia**, la tragedia di Sofocle offre un contributo di decisiva importanza.

La tragedia mette in scena il **conflitto tra Creonte**, il sovrano di Tebe, e sua nipote **Antigone**. Quest'ultima ha deciso di violare l'editto del sovrano per dare sepoltura a Polinice, suo fratello ma anche traditore della patria. Per questa ragione Antigone è fatta imprigionare da Creonte e finisce per suicidarsi, una morte tragica che trascina nella rovina lo stesso Creonte.

La figura di Antigone: giustizia divina VS giustizia politica

Nel corso dei secoli la vicenda di Antigone ha suscitato l'attenzione di scrittori, intellettuali e filosofi: tra questi vi è il grande pensatore tedesco Georg Wilhelm Friedrich **Hegel** (1770-1831), che vede rappresentato nel contrasto tra Antigone e Creonte il **conflitto tra le esigenze**

della famiglia e quelle dello Stato. Creonte è stato talvolta identificato con uno spietato e ottuso tiranno. Allo stesso tempo, il gesto di Antigone e le nobili motivazioni che lo ispirano hanno fatto di lei un simbolo dell'emancipazione femminile e della libertà di coscienza contro ogni sopraffazione esterna. In letture come queste vi sono spunti di grande interesse, ma la situazione è forse più complessa.

Bisogna ricordare che in una tragedia gli antagonisti hanno entrambi, in qualche modo, ragione. In effetti, la figura di **Creonte** rappresenta **le ragioni della giustizia politica**: alcuni studiosi sostengono addirittura che il suo personaggio richiami volutamente Pericle. In fondo Creonte ha motivi molto ragionevoli per difendere la città negando la sepoltura a un traditore della patria. La sua decisione dipende da una visione umana e razionale della legge: è per l'appunto la razionalità politica tipica dell'uomo, capace di opporsi alle antiche tradizioni. Possiamo riconoscere in tutto questo l'universo di valori difeso da un filosofo come **Protagora**.

D'altra parte, **Antigone** rappresenta ragioni altrettanto forti: la difesa della memoria del fratello e la volontà di proteggere la memoria familiare si richiamano a un'altra concezione della legge, **un'idea di giustizia divina e immutabile superiore alla stessa legge umana**.



“ Antigone rappresenta un'idea di giustizia divina e immutabile superiore alla stessa legge umana.

Jules-Eugène Lenepveu, *Antigone seppellisce il corpo del fratello Polinice*, XIX secolo.

Il discorso di Pericle

5 Progressi e sviluppo della scienza

Ippocrate e la medicina

L'Atene del V secolo fu caratterizzata anche da un eccezionale fiorire delle scienze, in particolare della medicina e della matematica. L'uso crescente della scrittura e la divulgazione di competenze tecnico-scientifiche acquisite in vari campi suscitavano un intenso dibattito culturale e un proficuo scambio di saperi.

È importante soprattutto ricordare il perfezionarsi dell'arte medica grazie a **Ippocrate di Cos** (460-370 a.C. circa), a cui si devono notevoli progressi teorici, per gran parte raccolti in quello che ci è stato tramandato come *Corpus Hippocraticum*. Questo ricco insieme di opere contiene non solo trattati ascrivibili con sicurezza a Ippocrate, ma anche altri tramandati sotto il suo nome e quasi certamente non autentici.

Il ruolo fondamentale dell'esperienza

Uno dei principali meriti di Ippocrate è di aver affrontato problemi di metodo scientifico relativi alla medicina, di cui si riconosce per la prima volta l'autonomia come scienza, in quanto dotata di un proprio specifico campo di indagine e vincolata al ruolo centrale dell'esperienza. Grazie all'**osservazione diretta delle malattie e dei loro sintomi**, il medico era in grado di stabilire una relazione tra salute, cibi e farmaci: si riteneva che lo stato di salute fosse garantito da una condizione di equilibrio tra i quattro umori che costituiscono il corpo umano – sangue, bile nera, bile gialla, flegma (ossia l'umore freddo proveniente dal cervello) –, mentre la malattia insorgeva quando

l'uno tendeva a prevalere sugli altri. Anche il fattore ambientale e climatico, oltre che alimentare, poteva influire sulla comparsa della malattia o sulla sua guarigione.

Al di là degli elementi che distinguono tra loro i diversi trattati del *Corpus*, è comune l'**indagine indiziaria**, cioè l'approccio empirico che, attraverso la raccolta di indizi, consente al medico di esprimersi anche su ciò che è nascosto, cioè sulla malattia che a quei segni ha dato vita. La **semeiotica**, intesa come analisi dei segni (in greco *sémeia*) e costruzione di un sistema teorico a partire dagli indizi disponibili, è un modello di indagine complesso, la cui origine si può far risalire ad Alcmeone di Crotona, medico e naturalista del VI-V secolo, che riflette proprio sulle relazioni esistenti tra visibile e invisibile.

Anche in campo matematico e geometrico si assiste a un processo di astrazione più elaborato, che tende via via ad abbandonare i presupposti empirici da cui si era partiti. L'opera dei matematici pitagorici (soprattutto Filolao di Crotona e, in seguito, Archita di Taranto) si incontra ad Atene con quella dei matematici puri, dando vita a risultati inaspettati: vengono affrontati il problema dell'infinito, dell'incommensurabilità, i rapporti tra figure geometriche (lato e diagonale del quadrato, raggio e circonferenza ecc.) e si sviluppa un **metodo scientifico** basato sulla **deduzione di teoremi da assiomi**.

Il costituirsi di un'**autonomia metodologica** e di una riflessione sulla natura della matematica consentirà lo sviluppo di questa disciplina, fino agli esiti straordinari rappresentati soprattutto da Euclide, all'inizio del III secolo a.C.

Osservazione e studio dei segni

La matematica e la geometria

L'UNIVERSO DEI SAPERI • STORIA

Il discorso di Pericle

Nel 430 a.C., dopo il primo anno della guerra del Peloponneso, Pericle pronunciò un discorso funebre in onore degli ateniesi morti in combattimento. Il documento – tramandato dallo storico Tucidide – è di eccezionale importanza, perché permette di conoscere le idee politiche del più grande esponente della democrazia ateniese. Nelle parole di Pericle emerge la consapevolezza dell'eccezionale prestigio conseguito da Atene, divenuta un modello di civiltà per tutta la Grecia.

La partecipazione di tutti i cittadini al governo della città è presentata come inscindibilmente unita a un processo di educazione collettiva: **democrazia ed educazione sono inseparabili**. Leggiamone alcuni passi:

“ Abbiamo un sistema di governo che non emula le leggi dei vicini; ma siamo noi stessi un modello piuttosto che gli imitatori di altri. E quanto al nome, per il fatto che non si amministra lo stato nell'interesse di pochi, ma di una maggioranza, si chiama democrazia: secondo le leggi vi è per tutti l'uguaglianza per ciò che riguarda gli interessi privati; e quanto alla considerazione di cui si gode, ciascuno

è preferito per le cariche pubbliche a seconda del campo nel quale si distingue, e non per la classe da cui proviene più che per il merito; d'altra parte, quanto alla povertà, se uno è in grado di far del bene alla città, non è impedito dall'oscurità della sua posizione sociale. [...] Amiamo il bello senza esagerazione e la cultura senza mollezza. Ci serviamo della ricchezza più come mezzo per agire che per vantarcene a parole; e per chi è povero non è vergognoso ammettere la sua povertà, ma piuttosto è vergognoso non riuscire a evitarla di fatto. Vi è nelle stesse persone la cura dedicata agli affari privati insieme a quella per gli affari politici; e anche se ciascuno si dedica ad attività diverse, vi è la caratteristica di formare giudizi sugli affari pubblici in modo non inadeguato: noi infatti siamo i soli a considerare un cittadino che non prende parte agli affari pubblici, più che inattivo, inutile; e noi stessi almeno esprimiamo un giudizio, o riflettiamo correttamente, sulle varie questioni, senza considerare

Busto di Pericle, copia romana di un originale greco del V secolo a.C.



le parole dannose all'azione, ma considerando piuttosto un danno il non essere informati con le parole prima di procedere con l'azione a ciò che è necessario compiere. Infatti, a differenza degli altri, abbiamo questa qualità: mostriamo un grandissimo ardimento e contemporaneamente riflettiamo su ciò che stiamo per intraprendere: per gli altri invece è l'ignoranza che dà il coraggio, mentre la riflessione causa timore. [...] Riassumendo, affermo che tutta la città è un esempio di educazione per la Grecia e che, a mio parere, il singolo individuo educato da noi può esser disponibile, e sufficiente, alle più svariate attività, con la massima versatilità e disinvoltura.

L'epitaffio riflette le **ottimistiche concezioni politiche di Protagora**, amico e collaboratore di Pericle: le leggi soddisfano i bisogni dei cittadini e garantiscono la loro realizzazione nella città; la partecipazione alla vita politica è fondata sulla conoscenza e sulla consapevolezza. Se l'orazione di Pericle fa pensare allo splendore dell'Atene del V secolo, non si può comunque dimenticare il "lato oscuro" della sua democrazia: l'esclusione delle donne, la chiusura totale verso gli stranieri, la spregiudicata politica di dominio imperiale. Pericle, d'altronde, pronunciò il discorso a pochi mesi dalla sua morte e dall'epide-

“ tutta la città è un esempio di educazione per la Grecia

mia di peste che avrebbe sconvolto Atene: è insieme il documento più affascinante del trionfo di Atene e il presagio sinistro della sua prossima crisi. Lo stesso Tucidide, che di Pericle era profondo ammiratore, sa bene come la guerra avesse scardinato le ottimistiche certezze espresse in questo discorso. Sono le concezioni sull'uomo e sulla società di sofisti come Antifonte, Callicle e Crizia a riflettere la lezione della guerra. In un passo famoso, Tucidide descrive le conseguenze della guerra definendola un «maestro che ama la violenza»:

“ In tempo di pace e nella prosperità le città e gli individui hanno sentimenti migliori, perché non incorrono in costrizioni che avvengono contro la libera volontà: ma la guerra, togliendo le comodità della vita quotidiana, è un maestro che ama la violenza, e rende gli umori della maggior parte degli uomini conformi alle circostanze.

(citazioni da Tucidide, II, 37, II, 40-41; III, 82, *Le storie*, a cura di G. Donini, UTET, Torino 1982)

La maschera di Socrate

te accettati ha dunque un preciso significato politico, che si pone in contrasto con i principi cardine della democrazia. Da qui la sua diffidenza verso le decisioni prese nell'Assemblea, che emerge in questo passo del *Protagora*, dialogo di Platone:

“ Quando [...] si deve decidere di affari concernenti la direzione della città, si alzano a dare il loro consiglio ugualmente l'architetto, il fabbro e il calzolaio, il commerciante all'ingrosso e l'armatore, il ricco e il povero, il nobile e il plebeo; e ad essi nessuno rimprovera [...] di ostinarsi a dare consigli senza prima aver imparato e senza aver avuto un maestro

(trad. it. di G. Cambiano)

3.2 Le posizioni politiche

Il processo dopo la battaglia delle Arginuse

Per lo più Socrate si tenne in **disparte dalla politica** ma, quando fu chiamato a partecipare, la sua posizione fu in contrasto con le decisioni della maggioranza, come durante l'episodio delle Arginuse ricordato nell'*Apologia*. Nel 406 a.C. la flotta aten-

niese sconfisse quella spartana nella battaglia navale delle Arginuse. Fu una vittoria importantissima, ma una tempesta seguita alla battaglia impedì agli ateniesi di andare in soccorso dei superstiti e di recuperare i corpi delle vittime. Per questa ragione, gli ateniesi intentarono un processo contro i comandanti (strateghi) della battaglia: un processo illegale, perché il diritto ateniese prevedeva processi individuali e non collettivi. Ciò nonostante il processo si concluse con la condanna a morte di sei strateghi.

In quella circostanza, il complesso meccanismo di assegnazione delle cariche nella democrazia ateniese fece sì che Socrate fosse uno dei pritani, ossia uno di coloro che, a turno, dirigevano il Consiglio dei cinquecento (*boulé*), tra i principali organi della città. In questa occasione, Socrate fu il solo a **opporsi alla condanna** degli strateghi, rivendicando così la sua decisione: «Allora fui l'unico dei pritani a oppormi a voi affinché non faceste nulla contro la legge e diedi voto contrario». È importante osservare che Socrate si oppone alla decisione della maggioranza, ma lo fa in nome della **fedeltà alle leggi**.

L'UNIVERSO DEI SAPERI • CULTURA

La maschera di Socrate

Socrate era famoso per la bruttezza: lo testimoniano sia gli scritti che ne parlano, sia i ritratti trasmessi dall'antichità. Come dice Alcibiade nel dialogo di Platone *Simposio*, la figura di Socrate ricordava quella di alcune statuette che rappresentano Sileno, una goffa divinità dei boschi dall'aspetto di animale:

“ Quelle statuine che i demiurghi, gli artigiani, lavorano con zampogne e flauti e che, poi, aperte in due mostrano all'interno di possedere immagini degli dèi.

(trad. it. di M. Nucci)

Come ha notato lo storico dell'arte Paul Zanker, i ritratti-statua di Socrate hanno una grande importanza nella storia dell'arte antica. Fino a Socrate, infatti, nel ritrarre personaggi illustri si seguivano regole rigide e convenzionali. Essi dovevano esemplificare l'ideale tradizionale della *kalokagathia* (*kalós kai agathós*: “bello e buono”). Si riteneva, cioè, che i ritratti dovessero esprimere l'identità armoniosa tra bellezza e virtù tipica del buon cittadino. Di conseguenza, le raffigurazioni di personalità illustri, prima di Socrate, tendono tutte ad assomigliarsi.

La svolta con Socrate

Per Zanker, è a partire da Socrate che l'intellettuale viene rappresentato nel mondo antico con caratteri diversi, che ne mettono in evidenza la specifica attività di pensiero anche in ciò che essa ha di eccentrico e perturbante per la mentalità comune. È questa l'importanza della “maschera di Socrate”, che è, per molti versi, la maschera stessa della filosofia.

Leggiamo alcuni passi dell'analisi di Zanker: «Come avviene in molte altre culture, anche i Greci rinfacevano volentieri i difetti fisici e la bruttezza ai propri contemporanei scomodi, agli eccentrici e agli agitatori. [...] Presso i Greci una derisione di questo tipo comportava anche la messa in dubbio delle qualità sociali e morali di una persona: secondo l'ideologia della *kalokagathia*, infatti, le virtù di un uomo e la sua origine nobile si manifestavano proprio nella bellezza del corpo. [...] In effetti il Socrate storico, stando a tutto ciò che si legge negli autori antichi, deve essere stato vistosamente brutto. Ma di Ateniesi brutti ce ne saranno sicuramente stati molti:



Testa di Sileno, IV secolo a.C.



Testa di Socrate, I secolo a.C.

il fatto che l'infelice aspetto del filosofo sia divenuto oggetto di un'attenzione specifica è dipeso dal carattere sconveniente della sua attività intellettuale.

È quindi probabile che in origine il paragone con i Sileni e con i Satiri [divinità dall'aspetto in parte umano e in parte bestiale], come è tramandato da Platone e Senofonte, sia stato introdotto dagli avversari e dai derisori di Socrate: infatti, secondo le norme elevate della *kalokagathia*, i tratti fisiognomici concreti menzionati in tale paragone – ossia la figura panciuta e tarchiata, il volto largo e piatto in maniera abnorme, gli occhi sporgenti, la bocca grande con le labbra tumide, la fronte calva – non erano solo ritenuti brutti, bensì anche segno di cattive inclinazioni. [...] Le copie della testa tramandano sfumature espressive molto diverse tra loro, ma concordano riguardo ai dettagli sostanziali concreti. L'assimilazione allo schema di base dell'iconografia dei Sileni è chiarissima: basti guardare il volto piatto e largo, peculiariamente rincagnato, il naso a sella, estremamente schiacciato, corto e spesso, le orecchie con l'attaccatura alta, la testa calva, i lunghi capelli sulla nuca e quelli delle tempie riportati dietro le orecchie.» (P. Zanker, *La maschera di Socrate. L'immagine dell'intellettuale nell'arte antica*, trad. it. di F. de Angelis, Einaudi, Torino 1997).

Oltre il paragone fisico

Il paragone con Sileno non si limita, tuttavia, al solo aspetto fisico al fine di screditare la figura di Socrate, ma ha un significato anche ideologico. Leggiamo ancora le parole di Zanker: «Sileno è al tempo stesso una provocazione: nell'Atene dell'inizio del IV secolo a.C., infatti, l'intenzionale messa in mostra della bruttezza in una statua-ritratto costituiva una trasgressione alle norme della *kalokagathia*: con un ritratto del genere si metteva in dubbio un valore fondamentale della società della *polis* classica.

Se l'uomo che il dio di Delfi aveva dichiarato il più saggio di tutti poteva essere brutto come un sileno e tuttavia anche un buon cittadino, ciò significava che il committente di una tale statua riteneva discutibile l'intero sistema di valori. Dobbiamo immaginarci questa statua panciuta con il volto da sileno sullo sfondo delle effigi umane collocate ovunque nella città, le quali con i loro corpi ben proporzionati e armonicamente configurati celebravano la bellezza come incarnazione della capacità e della qualità morali» (P. Zanker, *op. cit.*).

“ è a partire da Socrate che l'intellettuale viene rappresentato nel mondo antico con caratteri diversi

Scelta una libertà condizionata

LA TUA BACHECA

Scelta Una libertà condizionata

Scelta = libertà? Ogni giorno ci troviamo infinite volte a scegliere di compiere un'azione invece di un'altra. Scegliere è un'azione inevitabile per gli esseri umani, proprio come respirare o mangiare. Ma che cosa vuol dire "scegliere"?

E siamo davvero liberi quando scegliamo? Come abbiamo visto, la risposta di **Socrate** a questi interrogativi è a prima vista sconcertante. Per Socrate, infatti, se un uomo davvero **sa che qualcosa è bene**, allora **inevitabilmente**

agirà di conseguenza. Se invece agisce in un modo ingiusto o malvagio, il motivo è che non conosce abbastanza quello che è giusto o buono.

Scelta e responsabilità Il problema nasce quando caliamo la tesi socratica nella nostra esperienza quotidiana, perché essa sembra sottrarre agli uomini ogni **responsabilità**. In virtù di essa ogni azione sembra giustificabile: alla fine, ciascuno potrà sempre ribattere a chi lo accusa di aver agito male dicendo che la sua innocenza è data dal fatto che non sapeva bene che cosa stesse facendo. Nessuno po-

trebbe rispondere, a questo punto: "Invece lo sapevi, ma hai comunque scelto di agire diversamente".

Il dovere di fare il bene Come uscirebbe Socrate da simili difficoltà? Probabilmente egli risponderebbe che sì, è vero: noi agiamo ingiustamente perché non abbiamo una sufficiente conoscenza. Tuttavia, c'è un **dovere** a cui nessuno può sottrarsi: quello di ricercare sempre ciò che è meglio non fermandosi alle apparenze. In effetti, dire che nessuno sbaglia volontariamente è solo metà della tesi socratica. L'altra metà impone a ciascuno di **ricercare e mettere in discussione le proprie convinzioni** – i propri pregiudizi – esaminandole secondo un'argomentazione razionale. Per questo Socrate non sottrae affatto la responsabilità di scelta agli individui. Al contrario, egli attribuisce loro una responsabilità grandissima: quella di non smettere mai di **ricercare ed esaminare le proprie opinioni**.

Forse si tratta di una responsabilità troppo grande e che solo pochi sono in grado di assumersi. La morale socratica richiede infatti un carattere eroico: quello di Socrate, per l'appunto, che preferì morire piuttosto che abbandonare la ricerca.



Jean-François Peyron, *La morte di Socrate, dettaglio*, 1786-1787.

Approfondisci online i contenuti della tua bacheca

LETTERATURA

Euripide, *Medea*
(prima rappresentazione 431 a.C.)

Il tema della scelta è al centro di questa tragedia di Euripide. La protagonista è **Medea**, usata strumentalmente e tradita dal suo amato **Giasone**, che sta per sposare un'altra donna. La reazione di Medea non arretra neppure davanti al **misfatto** più orribile: arriva a uccidere i figli che aveva avuto da Giasone. Medea è lucida, sa perfettamente quello che sta per fare. Lo sa, ma sceglie ugualmente il **crimine**. È il **furore** – come afferma la donna – che la spinge alla colpa. Il quadro intellettualistico di Socrate crolla dalle fondamenta.



CINEMA

Stanley Kubrick, *Arancia meccanica* (1971)

Alex compie, insieme alla sua banda, **violenze** orribili, con il solo scopo di distruggere. Interviene lo Stato, che imprigiona Alex e gli applica forzatamente la "cura Ludovico": grazie a questo trattamento, Alex prova un insopportabile malessere fisico associato a immagini di violenza. In *Arancia meccanica* gli esseri umani sono stretti da un'alternativa tremenda: o un'anarchia feroce e distruttiva, o un **controllo** repressivo e totalitario. Non vi è più spazio per la scelta basata sulla ricerca e la conoscenza.



ARTE

Annibale Carracci, *Erocle al bivio* (1595 circa)

In questo dipinto, che si trova nel Palazzo Farnese di Roma, il pittore fornisce una rappresentazione memorabile dei dilemmi posti dalla scelta. Seguendo un'antica leggenda, l'eroe **Erocle** è rappresentato da giovane mentre medita tra due donne, simboli di modi di vita alternativi. Da un lato c'è la **virtù**, tanto bella quanto austera; dall'altra la **felicità** (intesa in senso negativo, il vizio), bellissima e dissoluta. Eracle sceglie la virtù, ma nella sua vita comprenderà quanto difficile sia questo cammino.



POLITICA E STORIA

Le giuste, e difficili, scelte collettive

La scelta riguarda individuo e società. Gli ultimi decenni propongono, in questa cornice, una tipica situazione socratica. Sappiamo che il nostro **planeta** corre rischi gravissimi a causa dell'**inquinamento** e del **riscaldamento globale**. Tuttavia saperlo non ci induce a scegliere uno stile di vita alternativo. Forse questo smentisce la tesi di Socrate: sappiamo che inquinare è dannoso, ma scegliamo comunque di farlo. Oppure no: in realtà ancora non lo sappiamo a sufficienza, e per questo continuiamo a seguire scelte che potrebbero rivelarsi **autodistruttive**.



Finzione e realtà contraffatta

LA TUA BACHECA

Finzione Realtà contraffatta o diversa?

Una **persuasione pericolosa** Platone, come abbiamo visto, critica i sofisti perché la loro tecnica di persuasione è una **contraffazione di verità**. I sofisti come Gorgia riescono a convincere un pubblico di ignoranti attraverso l'uso spregiu-

dicato della retorica e del discorso. Alla conoscenza sostituiscono una finzione che illude e trascina la mente, con esiti addirittura catastrofici. È un giudizio molto severo che richiama alla mente dibattiti vicini a noi. Non a caso, alcuni han-

no avvicinato la retorica di Gorgia al **discorso pubblicitario**: questo illude e mira a convincere, non a conoscere.

Fingere "a fin di bene" Platone propone una strada alternativa: è la **conoscenza**, non la persuasione, che deve governare le nostre azioni. Sembra un quadro ben definito, ma le ambiguità non mancano. Che cosa fare, ad esempio, se la conoscenza non riesce a persuadere gli altri? È, in fondo, il paradosso incarnato da Socrate: l'uomo più giusto di tutti non era stato capace di convincere gli ateniesi che lo avevano messo a morte. Platone è

ben consapevole di questi problemi e ritiene che in alcuni casi sia lecito usare la finzione e l'inganno, purché ciò sia fatto in vista di un **fine superiore** e garantito dalla conoscenza, ad esempio per educare i cittadini alla verità e alla giustizia. Ma una tesi simile, a sua volta, sembra giustificare un uso spregiudicato e pericoloso della finzione "a fin di bene". Platone è consapevole dei limiti del nostro sapere, ma ciò nonostante ritiene che il vero e il buono possano, e anzi debbano, essere conosciuti.

I confini tra realtà e finzione
E se, invece, non fosse così, tanto

che nessun punto di vista potrebbe essere considerato come più vero dell'altro? Ogni posizione sarebbe espressione di una **particolare prospettiva** sul mondo e, dunque, legittima. Contrapporre verità e finzione non avrebbe senso. Ma anche affermazioni simili suscitano problemi e interrogativi: così tutto sembrerebbe giustificato, anche ciò che ci appare falso e inaccettabile. I confini tra realtà e finzione appaiono talvolta incerti, ma toglierli non risolve i problemi: ne suscita altri ugualmente inquietanti.



M.C. Escher,
Mano con sfera riflettente, 1935.

Approfondisci online i contenuti della tua bacheca

LETTERATURA George Orwell, 1984

1984 è un romanzo pubblicato nel 1949 e ispirato alle dittature del Novecento. Vi sono descritti gli esiti più atroci dell'uso politico della finzione. Il governo di Oceania, lo stato immaginario in cui si svolge la narrazione, inverte l'uso delle parole: il Ministero della Pace presiede alla guerra; il Ministero della Verità presiede alla propaganda. Tutto è controllato; ogni libertà è repressa senza pietà. Il dittatore di Oceania è il Grande Fratello. Esiste o no il Grande Fratello? Il romanzo non lo chiarisce, ma in fondo in una società simile questo conta ben poco.



CINEMA Orson Welles, Quarto potere (1941)

Il regista statunitense Orson Welles comprese subito potenzialità e rischi della **comunicazione di massa**. Nel 1939, a soli 24 anni, scatenò il panico descrivendo per radio un'invasione aliena: gli ascoltatori non si accorsero che era una finzione! Nel 1941 gira *Quarto potere*. Qui racconta la storia di Charles Foster Kane, un potentissimo proprietario di giornali. Kane manipola senza scrupoli le opinioni degli altri. Dice di sé: «Io sono un'autorità su come far pensare la gente». Tuttavia, è al tempo stesso una persona disperata e priva di amore, segnata da un'infanzia tormentata.



ARTE René Magritte, Ceci n'est pas une pipe (1928-29)

Realtà e finzione s'intrecciano nei dipinti di Henri Magritte. Egli raffigura in modo estremamente preciso oggetti e situazioni della nostra vita. Allo stesso tempo, introduce nei suoi quadri qualcosa di **scconcertante** che capovolge la nostra prima impressione. In questo modo la realtà si rovescia nella finzione e viceversa. Ad esempio Magritte raffigura con molta precisione una pipa scrivendo sotto di essa "questo non è una pipa". Difficile dargli torto: è un dipinto, non una pipa reale. Ma la scritta compare nello stesso quadro ed è dunque essa stessa presa nella finzione che dovrebbe rivelare.



POLITICA E STORIA Realtà e finzione nel mondo virtuale

Quando pubblicò 1984 Orwell non avrebbe mai immaginato che il Grande Fratello sarebbe diventato il titolo di una trasmissione televisiva. La rete e i **social networks** hanno reso la situazione ancora più intricata. Ci offrono risorse prima impensabili, ma intrecciano realtà e finzione fino a confonderle. Ci spingono a pubblicare informazioni sulla nostra vita e a vivere in una specie di **mondo parallelo**. Che mondo è questo? È una realtà "aumentata" o una contraffazione della realtà? Gli interrogativi formulati da Platone non smettono di essere attuali.



I Filosofi e il nuovo mondo

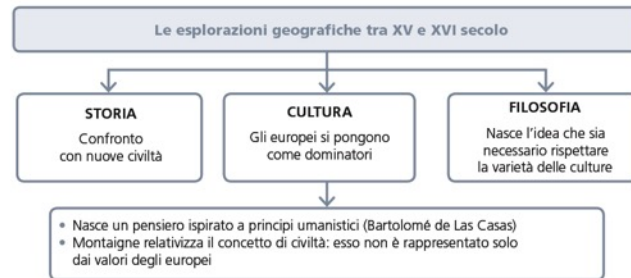
COLLEGAMENTI

I filosofi e il Nuovo Mondo

I filosofi e il Nuovo Mondo



Theodor de Bry, mappa dell'America o del Nuovo Mondo, dettaglio, 1596. I due personaggi sono Cristoforo Colombo e Amerigo Vesputi.



Per secoli, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, l'Europa era stata sulla difensiva. Non erano certamente mancati scambi economici e culturali con altre civiltà, ma la preoccupazione maggiore era stata quella di difendersi da invasioni di altri popoli. Questo scenario cambia tra XV e XVI secolo. Nel 1492 Colombo sbarca in America; nel 1498 Vasco da Gama sbarca a Calicut, sulla costa sud-occidentale del subcontinente indiano. L'epoca delle esplorazioni geografiche coincide con un'eccezionale **espansione economica**, unita a

profonde **trasformazioni sociali**. Per l'Europa, comincia l'età moderna. Sappiamo bene il prezzo incalcolabile che le civiltà extraeuropee pagarono per questo movimento di espansione: rapine, stermini, veri e propri genocidi caratterizzarono le conquiste delle potenze europee. Il contatto con civiltà fino a quel momento del tutto ignote ebbe un impatto decisivo sul dibattito culturale. Diversamente da quanto era accaduto nei secoli precedenti, **il rapporto tra europei e civiltà diverse non era più tra pari**. Come ha osservato Eugenio Garin,

«al confronto tra pari, nelle guerre come nei commerci, tende a subentrare un'aggressione che si spinge fino alla rapina, all'asservimento, alla distruzione» (E. Garin, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Laterza, Bari 1975).

Sul terreno della cultura, questi enormi cambiamenti generarono reazioni contrastanti. Vi era, da un lato, la rivendicazione tipicamente quattrocentesca della dignità umana uguale per tutti; dall'altro la tesi aristotelica dello schiavo per natura. Da una parte, si giustificava il diritto di conquistare e sopraffare da parte di civiltà giudicate superiori; dall'altra, si difendeva un comune ideale di libertà contro i soprusi e la tirannide. Da un lato, si condannava la barbarie dei cannibali selvaggi; dall'altro, si celebrava l'innocenza dei nativi americani. Sono ben note le pagine del domenicano spagnolo **Bartolomé de Las Casas** (1484-1566) a difesa dei nativi americani: egli esaltava il regime economico e politico del Messico e del Perù proponendolo quasi a modello, con un evidente rovesciamento polemico per quelle nazioni europee che massacravano tante creature umane in nome della fede, ma in realtà per una cupidigia insaziabile. In questo aspetto della sua polemica si è vista un' **ispirazione umanistica**, volta a esaltare le capacità comuni a tutti gli uomini. Va detto, d'altronde, che spesso gli europei difesero le civiltà diverse applicando a esse le proprie concezioni e le proprie aspirazioni, per esempio applicando ai popoli extraeuropei il mito dell'età dell'oro, pienamente gioiosa e innocente, non ancora corrotta dal potere. In questo modo, osserva ancora Garin, «gli europei continueranno a lungo a misurare gli altri mondi secondo le proprie immagini, proiettandovi, nel bene e nel male, desideri e fantasie» (E. Garin, *op. cit.*).

Il "relativismo culturale" di Montaigne

In questo contesto, la posizione senza dubbio più interessante è quella formulata da Montaigne. La sua difesa delle civiltà extraeuropee, infatti, non è basata sul mito del buon selvaggio, ma su un concetto davvero nuovo e moderno, che è ancora oggi al centro di continue e vivaci discussioni: l'idea che vi sia **una pluralità di valori, di culture e di civiltà non ordinata in senso gerarchico** (cioè che, nel dibattito politico e giornalistico, si chiama talvolta "relativismo culturale"). In pagine molto famose, Montaigne studia l'antropofagia (l'aspetto più scandaloso e ripugnante dei "selvaggi" agli occhi degli europei) considerandola come un rito in cui sono celebrati valori certamente del tutto diversi dai nostri, ma che sono, non-

dimeno, valori. Il concetto di "civiltà" è così nettamente relativizzato. Questo osserva Montaigne sui cannibali:

“ Ora mi sembra, per tornare al mio discorso, che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa.

(M. de Montaigne, *Saggi*, Mondadori, Milano 1970)

Simili a questa, per la loro novità, sono le pagine in cui Montaigne descrive lo stupore degli indios di fronte alla divisione europea tra ricchi e poveri, oppure la magnificenza delle città di Cuzco o Messico. Per riprendere, ancora una volta, le efficaci parole di Garin «la grandezza di Montaigne è nella capacità di proporsi il tema della pluralità di culture, al di fuori di ogni "boria" europea» (E. Garin, *op. cit.*).

Si ha così uno dei tanti paradossi, almeno apparenti, tipici della storia del pensiero: furono le atrocità commesse dagli europei ai danni delle altre popolazioni a far nascere, proprio in Europa e non altrove, **l'idea che la molteplicità delle culture vada studiata e rispettata**, senza usarne una come metro di valutazione rispetto alle altre.



Le armate spagnole guidate da Cortés conquistano Tenochtitlan, dipinto anonimo del XVII secolo.

L'immagine del filosofo (libri e altri strumenti)

L'UNIVERSO DEI SAPERI • CULTURA

Libri e altri strumenti: l'immagine del filosofo

L'immagine tradizionale del filosofo è sempre stata caratterizzata dalla presenza di un libro, inteso come strumento per la riflessione e la meditazione. Per questo motivo, un celebre dipinto di **Rembrandt** (1606-1669), oggi custodito al Louvre e che proponiamo sotto, è stato a lungo conosciuto con il titolo di *Filosofo in meditazione*, anche se in seguito la critica ha negato che il soggetto della rappresentazione fosse effettivamente un filosofo.

I filosofi e i libri della tradizione

Già all'inizio del Seicento, tuttavia, il rapporto dei filosofi con i libri della tradizione appare in molti casi contrastato. I protagonisti della rivoluzione scientifica del Seicento sostenevano che studiare i libri scientifici del passato fosse utile, ma che occorreva distaccarsene per ripensare da capo l'intera conoscenza scientifica, facendo affidamento soltanto sulla ragione e sull'esperimento. **Paracelso** (1493-1541), profondo innovatore della tradizione medica, insisteva sulla necessità di leggere il libro della natura anziché i libri di carta, tanto da vantarsi, in una delle sue opere, di non aver letto alcun libro per dieci anni. Quasi un secolo dopo, **Francesco Bacone** (1561-1626), proponendo una



riforma complessiva delle scienze nella sua *Grande instaurazione* (1620), lamentava che i tanti libri disponibili non insegnassero ad accrescere le conoscenze. A questo scopo bisognava invece praticare l'indagine sperimentale, annotando sistematicamente i risultati delle osservazioni. In modo simile, **Galilei** (1564-1642) criticò la cultura scolastica per la sua pretesa di trovare ogni conoscenza nei libri di Aristotele, affermando invece che la filosofia non è contenuta in un libro e che per darsi filosofi bisogna saper scoprire nuove verità. Infine, **René Descartes** (1596-1650) riconobbe che «i libri degli antichi devono essere letti», ma per resistere al pericolo di trarne dei pregiudizi si propose l'esercizio di ritrovarli con la propria mente tutte le verità che ciascun libro prometteva di offrire. Nel complesso, quindi, pur riconoscendo l'importanza dell'istruzione e della documentazione scritta del sapere, questi autori affermavano **l'esigenza di elaborare la conoscenza per altre vie**.

Filosofi e scienziati

D'altra parte, era chiaro che i libri non fossero i soli strumenti che identificano il filosofo. La filosofia (che includeva la fisica) e le arti liberali (tra cui geometria e astronomia) erano insegnate insieme nell'università, ed era comune chiamare "filosofo" uno studioso della natura che oggi chiameremmo scienziato. Questa situazione è chiaramente espressa nel celebre affresco di **Raffaello** nelle Stanze Vaticane, *La Scuola di Atene* (1509-1511), il cui tema era appunto la rappresentazione della filosofia. Al centro vi sono Platone, che tiene in mano il suo dialogo *Timeo* dedicato alla natura, e Aristotele, che porta la sua *Etica*. Ma tra le figure ai margini troviamo diversi personaggi che leggono libri e prendono appunti, come Pitagora, mentre sul lato destro osserviamo un geometra (identificato dagli studiosi come Euclide o Archimede) che traccia una figura con un compasso, e un gruppo di astronomi, tra cui Tolomeo che tiene un globo terracqueo.

«... l'esigenza di elaborare la conoscenza per altre vie»

Rembrandt Harmenszoon van Rijn, *Filosofo in meditazione*, 1632.

Galilei e Newton, tra filosofia e matematica

All'epoca della rivoluzione scientifica la figura del filosofo è associata anche a nuovi strumenti, come mostra il caso di Galileo Galilei. Quando si propose come scienziato di corte a Cosimo de' Medici, Galilei chiese esplicitamente di ricevere il titolo di «matematico e filosofo». Nelle sue ricerche, infatti, Galilei contribuì a sostituire la filosofia aristotelica con una **nuova concezione della natura** e teneva a sottolineare questo aspetto della sua attività, che lo avrebbe portato in conflitto con la Chiesa. Per questo risultato giocarono un ruolo decisivo le sue **osservazioni con il cannocchiale**, che Galilei tiene in mano nel ritratto realizzato nel 1636 dal pittore fiammingo **Justus Sustermans**.

Con la comparsa del capolavoro di Newton, intitolato *Principi matematici della filosofia naturale* (1686), l'importanza della matematica per la filosofia naturale sarebbe stata ulteriormente ribadita. La tesi newtoniana secondo cui soltanto grazie alla matematica si può progredire nella conoscenza della natura diede luogo a profonde trasformazioni nella ricerca e nell'insegnamento della scienza, portando al definitivo tramonto della filosofia aristotelica. Nell'epoca della diffusione della scienza newtoniana conobbe la sua massima perfezione la costruzione di planetari meccanici (noti in Inghilterra come *orreries*, dal conte di Orrery che ne commissionò un celebre esemplare), utilizzati per illustrare i moti del sistema solare. Questi strumenti erano fondamentali per spiegare la nuova scienza della natura, che Newton aveva chiamato «filosofia sperimentale».

Questa concezione della «filosofia sperimentale» trova espressione anche nella rappresentazione del filosofo. Nel dipinto del pittore inglese **Joseph Wright of Derby** (1734-1797), l'astronomo-filosofo non ha libri in mano, ma illustra i movimenti del planetario, rivelando un'immagine dello scienziato che potrebbe essere stata ispirata dallo stesso Newton.

Joseph Wright of Derby, *Filosofo tiene una lezione sul planetario*, 1765.



Justus Sustermans, *Ritratto di Galileo Galilei*, 1636.



LA TUA BACHECA

Natura Preziosa e fragile, amica e nemica

La riflessione degli antichi La natura è stata oggetto della riflessione filosofica fin dall'antichità greca: la regolarità dei giorni e delle stagioni, l'enormità di monti e mari, la minaccia degli eventi me-

teorologici e la ricchezza della Terra hanno ispirato innumerevoli riflessioni. La natura è stata popolata di spiriti e **divinizzata**, è stata considerata come **straordinaria opera di un creatore**, talvolta dipinta

come **luogo di sofferenza e fatica**, altre volte come **fonte inesauribile di gioia dei sensi**.

Progressi scientifici e nostalgia dell'antico Nel pensiero moderno, da **Bacone** a **Galilei**, la mente umana si è presentata come capace di penetrare i processi invisibili della natura e di padroneggiarla grazie a **ragionamenti ed esperimenti**. La rivoluzione scientifica avvenuta tra il XVII e il XVIII secolo ha gettato effettivamente le basi di progressi tecnici, come il motore, l'aereo e l'impiego dell'energia elettrica, che hanno **modificato la vita umana e il suo rapporto con la natura**. La

padronanza della natura selvaggia ha prodotto, da una parte, una **vita urbana** caratterizzata da un benessere e comodità prima impensabili, dall'altra, una **nostalgia per il precedente rapporto** con la natura tipico delle società dominate dall'agricoltura e dall'allevamento, caratterizzato per filosofi come **Rousseau** da una maggiore semplicità e vicinanza ai bisogni autentici dell'uomo.

La natura in affanno Secoli di progresso industriale, d'altra parte, hanno comportato l'indiscriminato **sfruttamento** delle risorse energetiche e l'**inquinamento**,

incidendo profondamente sugli **ecosistemi**, fino a produrre gli **squilibri** che oggi si presentano nel **mutamento climatico**. Oggi la natura "incontaminata" non è soltanto un mito che attrarre milioni di turisti, ma anche l'indice di una preoccupazione: è possibile infatti che la natura abitata dall'uomo per secoli possa ben presto non esistere più. Il pensiero della natura, pertanto, non è più separabile dalla coscienza dello stretto intreccio tra **ecologia, economia e attività quotidiane** come l'alimentazione, l'uso dell'acqua, e il consumo di energia combustibile ed elettrica.



Bambine ugandesi trasportano l'acqua al loro villaggio.

Approfondisci online i contenuti della tua bacheca



LETTERATURA

Robert MacFarlane,
Le antiche vie. Un elogio del camminare (2012)

Questo libro di viaggio è un racconto di lunghe camminate nella natura dalla **Gran Bretagna** alla **Palestina**. Erede di una grande tradizione di narratori-viaggiatori, l'autore mostra attraverso i suoi racconti come l'esperienza del paesaggio sia modificata e arricchita dalla **letteratura** e dalla **poesia** che per secoli lo hanno raccontato, per cui i luoghi della natura e la mente di chi li ha percorsi e narrati si influenzano a vicenda. Così, secondo MacFarlane, «una camminata può facilmente diventare una storia».



CINEMA

Werner Herzog,
Grizzly man (2005)

Il film narra il **rapporto tra uomo e animale** spinto fino all'estremo. È basato sui filmati girati dal protagonista **Timothy Threadwell**, che periodicamente va a vivere vicino agli **orsi grizzly** in una zona remota del **Canada** e si riprende in loro compagnia. All'ombra della sua eccezionale confidenza con gli animali si intuisce un **disagio psicologico**: Threadwell, idealizza gli animali selvaggi, trascurandone gli istinti aggressivi e carnivori, fino alla tragica morte ad opera di un animale affamato.



ARTE

Frank Lloyd Wright, *Fallingwater, la casa sulla cascata* (1936-1938)

Questo capolavoro dell'architetto americano sorge in una remota foresta della **Pennsylvania**. Un fiume passa sotto la casa, mentre scale, balconi e finestre danno immediatamente sull'acqua, e da ogni stanza è possibile sentire la **corrente**, vedere la **vegetazione** e odorare l'aria. Si tratta di una **geniale integrazione di costruzione e natura**, in cui Wright realizzò il suo ideale di unire l'ingegno e la raffinatezza architettonica con le caratteristiche dell'ambiente in cui sorge l'edificio.



POLITICA E STORIA

Inquinamento
e mutamento climatico

Il mutamento climatico derivato dall'inquinamento del pianeta e le sue conseguenze distruttive per noi sono uno dei problemi più gravi e urgenti di oggi. Lo scrittore **Amitav Ghosh**, ne *La grande cecità* (2016), si interroga sull'**incapacità** della cultura e della politica contemporanea di cogliere i **cambiamenti climatici** e individuare **soluzioni** per scongiurare il pericolo. Ghosh prende le mosse dalla storia della sua famiglia di **"migranti climatici"**, emigrati dal Bangladesh all'India in seguito a un allagamento.



Margaret Cavendish

L'interpretazione delle leggi

È dunque necessario che i **precetti religiosi** siano sottoposti a un'interpretazione **univoca**: in caso contrario, nello Stato ci sarebbero innumerevoli e contrastanti forme di religiosità, che entrerebbero inevitabilmente in conflitto. **Tale interpretazione delle leggi, sia sacre sia naturali, deve essere attribuita al sovrano.** Le sole eccezioni sono i casi in cui il sovrano proibisca di onorare Dio (ateismo di Stato) e in cui comandi di onorare sé stesso come un dio (divinizzazione del sovrano).

Separazione tra politica e religione

Con queste tesi Hobbes si contrapponeva ad alcune idee, diffuse tra i filosofi dell'epoca, che riguardavano la possibilità di separare la giustizia dalle leggi civili. Queste tesi potevano condurre ad affermare che le leggi sono ingiuste e, così facendo, a contestare la legittimità dello Stato: Hobbes le considera pertanto come «causa di tutte le lotte e tutte le stragi».

D'altra parte, Hobbes respinge anche la tesi di coloro che all'epoca riprendevano la dottrina, di origine medievale, secondo cui il potere ereditario dei re deriverebbe da un'originaria investitura divina.

Qualsiasi riferimento alla dimensione metafisica e teologica resta escluso dalla filosofia politica di Hobbes: anche in questo risiede la modernità del suo pensiero politico, che ne determinerà la fortuna fino al XX secolo.

COOPERATIVE LEARNING

È mai esistito lo stato di natura?

Il tema

La nozione di "stato di natura" occupa un ruolo centrale nella costruzione della teoria dello Stato e della costituzione del potere politico di Hobbes. Da un lato, egli ritiene che lo stato di natura non corrisponda ad alcuna determinata fase storica della società umana e rappresenti perciò solo un modello ideale di una società priva di Stato; dall'altro, tuttavia, avanza l'ipotesi che la conflittualità di alcune società antiche o "primitive" costituisca un esempio valido a giustificare la sua teoria.

La domanda

È mai esistito uno stato di natura?

Dalla teoria alla pratica

Dividete la classe in gruppi, ciascuno dei quali svolgerà una breve ricerca sulle società antiche sorte nelle diverse aree geografiche (America latina precolombiana, Africa centrale, area del Mediterraneo, Asia). Reperite esempi di fonti materiali e testimonianze (grafiche o pittoriche), o di fonti scritte successive impiegate dagli studiosi (arche-

Competenze del XXI secolo

- comunicare e collaborare
- reperire e interpretare informazioni
- argomentare

ologi, antropologi ecc.) per comprendere quali siano le principali ipotesi riguardanti l'organizzazione delle società primitive.

Alla luce delle diverse ricerche – che avranno necessariamente il carattere di supposizioni – provate a esaminare in particolare l'aspetto della costituzione e del riconoscimento del potere all'interno di queste diverse società.

Nella redazione finale del testo, che descriverà sommariamente l'organizzazione delle società primitive, dovranno essere affrontati i seguenti punti:

- se vi sono attestazioni nei documenti della presenza di un capo;
- se emergono i principi in base ai quali si sceglieva il capo;
- se è stata documentata la presenza di leggi;
- se il capo fosse sottomesso o meno alle leggi.

Esposizione orale e dibattito in classe

Ciascun gruppo presenti un elaborato scritto finale, esprimendo la propria posizione, argomentata, sulla legittimità dell'ipotesi di Hobbes.

PENSIERO FEMMINILE • MARGARET CAVENDISH

La prima filosofa alla Royal Society

Studiosa in un mondo al maschile

Margaret Lucas Cavendish (1623-1673) fu scrittrice, filosofa e scienziata che diede importanti contributi al pensiero inglese nell'epoca della rivoluzione scientifica e dell'ascesa del meccanicismo. Sposò il marchese William Cavendish e partecipò alle riunioni intellettuali organizzate da quest'ultimo in Francia, confrontandosi con il pensiero di filosofi come **Descartes**, **Hobbes** e **Gassendi**. Fu spesso considerata come una curiosa eccezione nella comunità tutta maschile degli intellettuali, e nessuno di questi accettò di corrispondere con lei per lettera su materie filosofiche. Nonostante questo, nel 1667 Cavendish fu la prima donna invitata a prendere parte a una riunione della **Royal Society**, la grande istituzione scientifica fondata nel 1660. Tra le sue opere filosofiche bisogna ricordare le *Osservazioni sulla filosofia sperimentale* (1666) e i *Fondamenti della filosofia naturale* (1668).

Una originale tesi meccanicistica

La filosofia di Cavendish prende le mosse da una concezione radicalmente alternativa a quelle meccanicistiche che erano dominanti all'epoca. A differenza di Descartes, Cavendish **nega che nell'universo esistano entità immateriali**: «la natura è materiale, o corporea, e tali sono tutte le sue creature». Quindi ogni fenomeno naturale dev'essere spiegato grazie alla **materia**. Se questa concezione sembra avvicinarla al materialismo di **Hobbes**, Cavendish tuttavia si distingue nettamente anche da quest'ultimo perché ritiene che la materia non sia inerte e passiva, ma che invece sia **capace di sensazione e intelligenza**. Per Cavendish, la materia è stata ingiustamente considerata come qualcosa di vile, e pertanto non adatto a costituire la natura dell'uomo e della **mente**. Al contrario, la mente va considerata come «la più pura, semplice e sottile materia». Quello di Cavendish è quindi una sorta di **vitalismo**, che si contrappone a un punto di vista che aveva dominato la filosofia occidentale fin dall'antichità, per esempio con Platone e il neoplatonismo, secondo cui la materia è qualcosa di morto e privo di intelligenza.

Le idee e l'immaginazione

L'adozione del suo punto di vista comporta anche un uso originale dei termini filosofici. Per esempio, posto che il pensiero avviene in qualche modo nella testa, Cavendish considera le idee come **entità materiali**, e i prodot-

ti dell'immaginazione come **particelle vive** di materia. D'altra parte, argomenta Cavendish, un'anima immateriale non potrebbe mai interagire con nulla di corporeo: «non posso concepire come uno spirito [...] possa avere effetti su un corpo, se non lo è esso stesso; poiché gli effetti discendono dalla causa; e quale è la causa, tali sono gli effetti». Così ragionando, Cavendish anticipa la concezione della **materia pensante** che pochi anni dopo verrà formulata da Locke, il quale però non ne difenderà la verità. È evidente, sostiene Cavendish, che nutrizione e salute influenzano l'umore delle persone, e che danni cerebrali e vecchiaia danneggiano le facoltà cognitive, ma la sua concezione permette di giustificare questi fatti nel modo più semplice, e può spingere a trovare cure migliori per la malattia mentale.

“ Cavendish anticipa la concezione della materia pensante



Peter Lely, Ritratto di Margaret Cavendish, duchessa di Newcastle, 1665.

LA TUA BACHECA

Cultura/Culture Identità, differenza, convivenza

Dalla "cultura" alle "culture" il concetto di "cultura" è stato a lungo impiegato per esprimere un ideale a cui l'individuo deve tendere e un valore, in opposi-

zione a "incultura" (così come è accaduto con il termine, a volte sovrapposto, di "civiltà", in quanto opposta a "barbarie"). Questo uso normativo del termine – per cui

appunto la cultura è una norma a cui adeguarsi – è ancora presente nel linguaggio comune, ma è stato però gradualmente affiancato in età moderna da un significato puramente "descrittivo", per cui la "cultura" è intesa come **insieme di credenze e usi condivisi** da una determinata comunità. Questo uso è prevalente nelle scienze umane, e rende possibile parlare di "culture" al plurale, come **caratteristiche collettive**: per esempio quando si parla di cultura di un determinato gruppo etnico, o di una determinata area geografica, o di una specifica classe sociale.

Tante domande, difficili risposte Su questo sfondo si pongono oggi alcune domande filosofiche: esistono dei **valori condivisibili** da tutte le culture, o **ogni valore è relativo**? E all'interno di Stati sempre più multiculturali, come si possono regolare i comportamenti dei cittadini appartenenti a culture diverse? È compito di uno Stato favorire l'**assimilazione** dei cittadini a una cultura dominante, o deve prevalere il **rispetto per la diversità**? Per esempio la **Francia**, nel 2011, ha vietato il velo integrale nei luoghi pubblici motivando questo provvedimento con la laicità dello

Stato, mentre in altri paesi europei si discute se simili provvedimenti siano discriminatori e complicano l'integrazione culturale.

Il confine tra natura e cultura

Ma la riflessione sulle differenze culturali, in una società sempre più multiculturale, si intreccia al problema di definire il confine tra natura e cultura, sempre più sfumato alla luce di discipline come la **psicologia** e la **filosofia della mente**. Per esempio l'identità sessuale o la definizione dei ruoli parentali appaiono oggi **temi culturali** percepiti e trattati in modi diversi nelle differenti culture.



Celebrazione del festival indiano del Rathayatra per le vie di Parigi.

Approfondisci online i contenuti della tua bacheca

LETTERATURA

Xiaolu Guo, *I nove continenti* (2017)

È un racconto autobiografico. Nata nel 1973 in un umile villaggio di pescatori, **Xiaolu** vive una **infanzia di povertà** con i nonni. Si ricongiunge con i genitori in un altro paese, dove scopre la durezza della società cinese e matura il desiderio di una vita d'artista. L'assegnazione di una borsa di studio le permette di trasferirsi alla prestigiosa **scuola di Cinema di Pechino**, e poi in **Inghilterra**, dove diventerà **scrittrice di successo**, affrontando la difficoltà di raccontare a una società diversa e con una lingua diversa la sua storia.



CINEMA

Jacques Audiard, *Deepan* (2015)

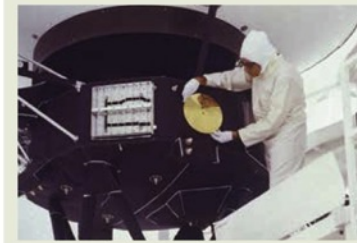
Il cingalese **Deepan** è un combattente costretto a lasciare lo **Sri Lanka** per rifugiarsi in **Francia**, insieme a una donna e a una bambina. I tre si fingono una famiglia per ottenere **asilo politico**. L'uomo è custode in un condominio gestito da **trafficcanti di droga**; la donna accetta un lavoro di domestica nella casa del **boss** locale, e finisce coinvolta in una sparatoria. Deepan **interviene per salvarla** sgominando l'intera banda di trafficanti. Palma d'Oro al Festival di Cannes, il film è un potente racconto sull'**immigrazione**.



ARTE

I dischi dorati nello spazio

Nel 1977, **due dischi dorati** furono caricati a bordo della navicella spaziale **Voyager**, poi lanciata nello spazio profondo. I dischi contengono **musiche e immagini** destinate a rappresentare la **civiltà umana** sulla Terra a esseri intelligenti che, imbattendosi nella navicella, avessero sviluppato la tecnologia necessaria a leggerli. Tra le immagini, foto di vita quotidiana di **ogni popolo**, di animali, di imprese sportive, di testi scientifici, capanne e grattacieli. Tra le musiche Bach, Mozart, Beethoven, e molte **musiche tradizionali**.



POLITICA E STORIA

L'identità nazionale è un mito?

Il **nazionalismo** è un'ideologia fondata sulla definizione di identità culturale dei popoli. Per Eric **Hobsbawm** le nazioni sono costruzioni mitologiche, ma la **ricerca di un'identità nazionale** è un bisogno psicologico. Francesco **Remotti** ha ripreso il tema ne *L'ossessione identitaria* (2010), dove afferma: «Perché e in che senso identità è una parola avvelenata? Semplicemente perché [...] fa passare per reale ciò che invece è una finzione o, al massimo, un'aspirazione. Diciamo allora che l'identità è [...] un grande mito del nostro tempo.»



Maschile e femminile in discussione

3 Maschile e femminile in discussione: filosofia e differenza di genere

3.1 Significato e origini del dibattito: Simone de Beauvoir

La nozione di "questione di genere"

Un'altra centrale questione che occupa i dibattiti soprattutto dal secondo Dopoguerra e negli ultimi decenni, riguarda la riflessione femminista e la cosiddetta "questione di genere". Per prima cosa occorre definire questa nozione, controversa quanto poche altre e al centro di vivaci discussioni. Spesso si ritiene che "genere" e "sesso" siano concetti del tutto equivalenti. In realtà, i dibattiti che andiamo a ripercorrere **mettono in discussione proprio questa equivalenza**. Potremmo dire che nel vocabolario tipico di questi dibattiti "sesso" si riferisce agli aspetti biologici che differenziano maschi e femmine (cromosomi, organi sessuali, ormoni e altri caratteri fisici); "genere", invece, si riferisce a uomini e donne nella misura in cui la loro distinzione dipende da fattori culturali e sociali (ruolo sociale, posizione, comportamento, identità). La distinzione tra sesso e genere, difesa soprattutto dal pensiero femminista, intende **contrastare l'idea che l'identità sessuale sia determinata biologicamente** tanto che la biologia sarebbe una sorta di destino per gli esseri umani.

Il Secondo Sesso e l'oppressione delle donne

Un ruolo decisivo nel moderno dibattito sulla questione femminile spetta a Simone de Beauvoir (1908-1986), moglie di Jean-Paul Sartre (→ 495), filosofa e scrittrice femminista vicina al movimento esistenzialista. Nel 1949 scrive *Il Secondo Sesso*, un saggio che ottiene risonanza eccezionale, in cui descrive la condizione femminile confrontandosi con tutti i saperi che nel tempo sono stati elaborati dagli uomini sulle donne: biologia, antropologia, psicanalisi, storia, filosofia. Così facendo, Beauvoir riesce a riorientare temi e concetti-chiave dell'esistenzialismo a partire da un punto di vista sessuato, **che tiene conto cioè dell'essere uomini e dell'essere donne**.

Il testo descrive l'oppressione femminile nei suoi aspetti più materiali e concreti, legandoli ad assunti filosofici più ampi, di stampo esistenzialista. L'oppressione, sostiene Beauvoir, mette le donne in una posizione inautentica, a partire dalla quale non possono essere libere, né agire nel mondo. In una parola, **non possono farsi soggetti**. La società pone le donne come "l'Altro" dell'uomo, lasciando loro poco spazio per una reale scelta e azione nel mondo. In quanto "Altro", le donne possono essere madri, mogli, sante, narcisiste, isteriche, prostitute, mistiche. Ma **non possono essere soggetti di libertà**. Ogni soggetto, sostiene l'esistenzialismo, comprende sé stesso solo nel rapporto con l'alterità, ossia solo quando incontra una coscienza separata da sé, ma simile. Nel rapporto degli uomini con l'alterità (gli altri uomini, la natura) **la donna viene posta come intermediario, divenendo così l'Altro in assoluto, con cui non è prevista reciprocità**.

Il punto di vista maschile e il ruolo della donna

La rappresentazione del mondo così come lo conosciamo è opera degli uomini, che lo descrivono dal proprio punto di vista, confondendolo con la verità assoluta. Le donne, dunque, sono costrette a sognare attraverso i sogni degli uomini, ma non solo: **la "verità su loro stesse" viene definita in rapporto agli uomini, ai loro desideri**. Per questo, Beauvoir può affermare che la Donna è stata inventata. Tutto quello che la società ci insegna sull'essere donne ha a che fare con questo mondo creato dagli uomini, a partire dai loro sogni e dai loro desideri. Finché sarà relegata ai margini, **senza la possibilità di agire il proprio progetto di vita e le proprie scelte, la donna non potrà definirsi attraverso il mondo**.

Per poter cominciare a liberarsi dalla sua oppressione, le donne hanno bisogno innanzi tutto di **indipendenza economica e giuridica**: devono poter lavorare, così da non dover dipendere mai dallo sguardo e dal volere dell'uomo; devono poter lavorare per poter sviluppare liberamente le proprie possibilità. Liberandosi, **la donna diviene soggetto**, sottraendosi alla funzione di puro Altro il cui destino è modellabile a seconda dei desideri e delle urgenze della psicologia maschile. In questo modo le alterità diventano due: **l'uomo per la donna e la donna per l'uomo**.

3.2 Femminismo e pensiero della differenza

Negli ultimi decenni il dibattito sulla differenza di genere ha acquistato peso sempre maggiore ed è stato connotato da due posizioni diverse:

Il femminismo radicale

- da un lato **l'idea di stampo liberale** che muove dall'uguaglianza di genere e mira all'emancipazione delle donne affinché siano loro garantite le stesse opportunità degli uomini;
- dall'altro **l'idea che vi sia una differenza radicale tra i due sessi**, e che le donne, attingendo dal proprio specifico vissuto e dalla propria natura, debbano proporre modelli di vita e di pensiero alternativi rispetto alla cultura patriarcale.

Questa seconda posizione si è affermata in maniera articolata in seguito all'esplosione del cosiddetto **femminismo radicale** degli anni Sessanta-Ottanta del secolo scorso, improntato alla **ricerca di un pensiero teorico interamente nuovo, pensato dalle donne per le donne**.

Secondo questa posizione l'emancipazione ha reso le donne più libere e l'"essere uguali agli uomini", da solo, non è abbastanza. Nel divenire "uguali" all'uomo, infatti, le donne hanno dovuto aderire con forza a una norma che non era loro, bensì costruita



Barbara Kruger, Senza titolo (Il tuo corpo è un campo di battaglia), 1989.

L'etica delle capacità

La critica dei principi liberali

1.3 Il comunitarismo

Tesi siffatte hanno, com'è prevedibile, suscitato anche vivaci reazioni polemiche. Un filone di pensiero diametralmente opposto al neoliberalismo è quello che viene abitualmente denominato **comunitarismo**. Si tratta di una corrente a cui possono essere ricondotti autori come Alasdair MacIntyre (1929), Charles Taylor (1931) e Michael Walzer (1935). È comune a questi pensatori la **critica del principio fondamentale** di ogni **liberalismo**: lo Stato deve rimanere neutrale, trattare gli individui da eguali e promuovere i loro interessi così che scelgano per sé stessi il tipo di vita che desiderano vivere. I comunitaristi partono proprio dalla critica di questo assunto. Essi argomentano che, a ben vedere, l'**ideale liberale** della **neutralità** dello Stato non è mai di fatto pienamente **realizzabile**.

D'altronde, lo stesso principio che ciascun individuo possa scegliere a piacimento qualsiasi concezione etica della vita buona non è neutrale. Esso implica già una determinata concezione della persona umana e della collettività, diversa per esempio da quella di altre società e di altre epoche storiche. Ma se la capacità dell'individuo di scegliere una concezione del bene può realizzarsi solo in un particolare tipo di comunità, capace di tutelare l'autorevolezza di alcuni **valori**, allora uno Stato non può limitarsi ad assicurare la libertà di scelta degli individui. Esso deve piuttosto **tutelare l'ambiente culturale e sociale** necessario alla formazione di individui capaci di scegliere tra progetti di vita.

1.4 L'etica delle capacità: Sen e Nussbaum

Sen: un punto di vista extraeuropeo

Di tutt'altro segno è la riflessione di un altro protagonista del dibattito recente, l'economista e filosofo Amartya Sen, nato nel 1933 e di origine indiana; premio Nobel per l'economia nel 1998. Le sue origini extraeuropee lo hanno messo nelle condizioni di attingere un punto di vista originale sui temi dell'ingiustizia e delle differenze culturali. Sen condivide la critica di Rawls all'utilitarismo e al liberismo, ma considera problematica l'idea di contratto originario e l'aspirazione a una soluzione perfetta sui principi della giustizia. Per lui la questione della giustizia deve essere affrontata muovendo sempre dalla **considerazione di ciò che accade effettivamente nelle società**, non sulla semplice valutazione di principi volti a definire in astratto un ordine perfettamente giusto. È possibile infatti che, calato nei contesti reali delle diverse società, anche un modello di giustizia egualitario come quello di Rawls produca effetti ingiusti. In particolare, argomenta Sen, la formulazione di un indice dei beni primari da assicurare a ciascuno potrebbe essere un modo efficace di valutare l'uguaglianza o la disuguaglianza tra i membri di una società solo se questi fossero fondamentalmente simili. Nella realtà, tuttavia, **le persone non sono uguali**: esse hanno di fatto bisogni molto diversi tra loro, sotto i più differenti punti di vista.

I concetti di funzionamento e capacità

In base a tutte queste ragioni, Sen sostiene che, per riuscire a misurare la qualità effettiva della vita delle persone, ossia le concrete possibilità di ciascuno di vivere una vita degna di essere vissuta, a partire da ciò che esse singolarmente considerano di valore per la propria esistenza, è necessario introdurre due concetti fondamentali: quello di funzionamento e quello di capacità. Con il concetto di funzionamento, le cui radici sono aristoteliche, va inteso **ciò che una persona, in base ai propri valori, può desiderare di fare o di essere**. Questi "funzionamenti" sono per esempio l'essere nutrito a sufficienza e il non soffrire di malattie evitabili, o anche attività più complesse come l'essere in grado di partecipare alla vita della comunità e l'aver rispetto di sé. Con capacità, o anche capacitazione ("capability"), Sen intende invece **l'insieme delle**

combinazioni alternative di funzionamenti che ciascuna persona è in grado di realizzare. Si tratta, in altre parole, delle possibilità effettive, soggettive e oggettive, di tradurre in atto i diversi funzionamenti, cioè di realizzare più stili di vita alternativi soddisfacenti e carichi di senso.

Sulla scorta di questi due concetti, Sen delinea una **nuova teoria normativa della giustizia e del benessere umano**, grazie alla quale formulare valutazioni sulla qualità oggettiva della vita delle persone nell'ambito di un determinato contesto socio-culturale ed economico. Il principio fondamentale di questa teoria è che una società giusta non sarà quella che massimizza un pacchetto di beni primari standard per gli individui, come reddito e ricchezza. **Una società giusta sarà piuttosto quella che massimizza la loro libertà sostanziale, intesa come possibilità di scelta effettiva tra diversi insiemi di funzionamenti**. Compito dell'etica e della filosofia politica sarà quello di chiarire quali sono i funzionamenti da includere nell'elenco delle cose importanti da realizzare. Per operare questo chiarimento sarà necessario entrare nel campo dei giudizi di valore, e quindi non rimanere neutrali rispetto alle questioni del bene, come invece ambiva a fare la filosofia liberale.

Il paradigma teorico elaborato da Sen è stato assunto come riferimento teorico dei programmi delle Nazioni Unite per lo sviluppo umano, nell'ambito di progetti che coinvolgono anche governi, istituzioni locali e molte ONG.

Strettamente collegata alla riflessione di Amartya Sen è quella della pensatrice Martha Nussbaum (1947). Formatasi come studiosa del pensiero antico, e particolarmente di Aristotele, Nussbaum ha sviluppato le tesi di Sen sull'etica delle capacità, sostenendole con un solido retroterra storico-filosofico e intervenendo in molti dibattiti d'attualità. In questi Nussbaum ha opposto l'etica della capacità, solidale e basata su una visione umanistica dell'uomo, a una visione della politica e della società fondata sul profitto economico e la competizione, in ultima analisi autodistruttiva. Si deve a Nussbaum una generale caratterizzazione della teoria delle capacità come tale da in-

La società giusta

Nussbaum: lo sviluppo dell'etica delle capacità



Un manifesto del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP).

10 Economia

Voltaire *La Borsa di Londra come villaggio globale*

(Voltaire, *Lettere filosofiche*, in *Scritti filosofici*, Laterza, Roma-Bari 1962)

Le *Lettere filosofiche* (o *Lettere inglesi*) di Voltaire sono uno dei testi fondanti dell'Illuminismo europeo e si configurano allo stesso tempo come un testo di filosofia, di politica e di scienza accessibile a lettori non specialisti, e un reportage narrativo. Raccontando la sua esperienza in Inghilterra, e rivolgendosi al pubblico della Francia dell'antico regime, Voltaire sottolinea come oltre la Manica la società e la cultura siano diverse e più progredite.

Il brano è tratto dai primi capitoli del libro, dove Voltaire traccia un quadro delle confessioni religiose britanniche. La Borsa di Londra vi appare come luogo in cui fedeli delle più diverse religioni del mondo si incontrano pacificamente. È la celebrazione del nascente mondo borghese, liberale e capitalistico, in cui l'economia costituisce un fattore di globalizzazione e sviluppo, e agli occhi di Voltaire promuove anche gli obiettivi illuministici della tolleranza e del superamento della superstizione.

II. La religione anglicana

Questo è il paese delle sette. Ogni Inglese, da uomo libero, va in Cielo per la strada che gli aggrada.

Tuttavia, sebbene qui ognuno possa servire Dio a propria guisa, la vera religione degli Inglese, quella in cui si fa carriera, è la setta degli episcopali, chiamata la Chiesa anglicana, o la Chiesa per antonomasia. [...]

III. I presbiteriani

La religione anglicana si estende soltanto in Inghilterra e in Irlanda. In Scozia la religione dominante è il presbiterianesimo. Questo è soltanto il calvinismo allo stato puro, quale fu istituito in Francia e sopravvive a Ginevra. I preti di questa setta, non ricevendo dalle loro Chiese che modestissimi emolumenti, non possono vivere in un lusso pari a quello dei vescovi; e hanno, quindi, preso il partito naturale d'inveire contro onori che restan loro inaccessibili. [...]

Quei signori, i quali hanno alcune chiese anche in Inghilterra, hanno messo di moda in questo paese le maniere gravi e severe. La santificazione della domenica nei tre regni è opera loro: in quel giorno è vietato sia lavorare sia divertirsi, che è il doppio della severità della Chiesa cattolica: niente opera, niente commedia, niente concerti a Londra, la domenica; e anche le carte vi sono così espressamente proibite che solo le persone di qualità e i cosiddetti gentiluomini si permettono, in quel giorno, di giocare. Il resto della nazione va alla predica, all'osteria e dalle ragazze allegre.

Sebbene la setta episcopale e quella presbiteriana siano le due sette dominanti nella Gran Bretagna, tutte le altre vi sono bene accette e convivono insieme abbastanza bene, mentre la maggior parte dei loro predicatori si detestano reciprocamente quasi con la stessa cordialità con cui un giansenista dannava un gesuita.

Entrate nella Borsa di Londra, quel luogo più rispettabile di tante Corti: vi troverete riuniti i deputati di tutte le nazioni per l'utilità degli uomini. Là l'Ebreo, il musulmano e il cristiano negoziano tra loro come se fossero della stessa religione e danno il nome di «infedeli» solo a coloro che fanno bancarotta; là il presbiteriano si fida dell'anabattista e l'anglicano accetta la promessa del quacchero. Uscendo da quelle pacifiche e libere assemblee, gli uni si recano alla sinagoga, gli altri a bere; l'uno va a farsi battezzare in una gran tinotta in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo; un altro fa tagliare il prepuzio a suo figlio e bofonchiare sul fanciullo parole ebraiche che non capisce affatto; altri ancora si recano nella loro chiesa ad attendere, con tanto di cappello in testa, l'ispirazione di Dio; e tutti sono contenti.

Se in Inghilterra ci fosse una sola religione, ci sarebbe da temere il despotismo; se ce ne fossero due, si taglierebbero la gola; ma ce ne sono trenta, e vivono contente e in pace.

COMPrensione e ANALISI

1. Quali sono, secondo la testimonianza di Voltaire, le due sette più importanti nella Gran Bretagna del suo tempo?
2. Secondo Voltaire la Gran Bretagna è caratterizzata da una situazione di tolleranza religiosa?
3. Quale è l'obiettivo che si propone Voltaire nel descrivere la convivenza fra persone che appartengono a diverse confessioni religiose nella Borsa di Londra?

SPUNTI DI RIFLESSIONE E COMMENTO

1. Voltaire presenta la Borsa di Londra come un luogo in cui le differenze religiose diventano irrilevanti e tutti i popoli commerciano secondo principi comuni. L'economia diventa quindi un sistema di valori capace di istituire una società internazionale. Prendendo spunto dal passo, come giudichi il modo in cui Voltaire presenta la religione e l'economia, e che valori ritieni che egli assegni loro? A oltre due secoli di distanza, sei d'accordo con il ruolo universalizzante che Voltaire assegnava all'economia di mercato nel mondo moderno?

Adam Tooze *Le crisi economiche e il ruolo della politica*

Adam Tooze (1967), professore di Storia alla Columbia University di New York, ha dedicato importanti studi all'economia della Germania nazista e alla ricostruzione economica del secondo Dopoguerra, prima di affrontare la grande crisi economica del nuovo millennio nel suo libro *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo* (2018). Tooze partecipa attivamente al dibattito pubblico sulla gestione della crisi economica attuale e sulle politiche che vanno adottate rispetto al debito pubblico dei singoli Stati. In questo passo si sofferma sul ruolo giocato dalla politica di fronte alla crisi economica globale. Nelle battute conclusive, paragona la situazione del 1914, in cui la situazione economica portò al conflitto bellico mondiale, con quella di oggi.

Anche per un regime competente e ben informato come quello cinese, le battute d'arresto economiche sono arrivate all'improvviso e in modo inaspettato. Esistono diverse parole per indicare tutto questo – panico, crisi, congelamento, implosione, fuga, arresto improvviso, radicale incertezza – e tutti questi modi per descrivere ciò che è

(A. Tooze, *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano 2018)

**UNA PROPOSTA FORMATIVA DISEGNATA
INTORNO AI BISOGNI DEGLI INSEGNANTI**



**FORMAZIONE
SU MISURA**

SCUOLAOGGIDOMANI.IT



webinar@mondadorieducation.it

www.mondadorieducation.it